
Il ruolo delle città e dei territori nello sviluppo locale

Marco Vitale *

Lo scritto muove dalla discussione di una serie di casi nazionali ed esteri in cui città e territori hanno mostrato la possibilità e la volontà di invertire gravi situazioni di crisi, trasformandole in vigorosi processi di sviluppo. Dalla grande area dell'IBA Emscher Park della Ruhr alla piccola provincia di Benevento, dalla riconversione di Torino e Genova alla lucida strategia di Bergamo, dallo straordinario rilancio di Valencia all'affascinante storia del comprensorio delle Alpi francesi di Beaufort, vengono presi in esame casi di studio profondamente diversi, ma con alcuni fattori comuni: lucidità strategica, volontà di sviluppo, capacità operativa e di valorizzazione, in forme nuove, dei talenti antichi e propri della città e del territorio. Successivamente, lo scritto tenta alcune caute generalizzazioni partendo dall'assunto che questi casi di sviluppo locale sono rilevanti per lo sviluppo generale perché ci si è accorti che il vero motore di quest'ultimo sono le città e i territori e le loro strategie. In questa prospettiva, vengono altresì ricordate le più recenti tendenze degli studi di economia urbana e viene sottolineato il ruolo, di crescente importanza, degli enti locali nelle politiche di sviluppo.

“Il governo potrà curare una magnifica edizione delle opere di Shakespeare, ma non potrà mai scriverne una”. (Alfred Marshall)

“Chi in Italia prescinde da questo amore delle patrie singolari, seminerà sempre nell'arena”. (Carlo Cattaneo)

1. Introduzione

È solo partendo dalle esperienze concrete che si possono sviluppare riflessioni generali sul ruolo delle città e dei territori nello sviluppo locale e, di qui, tentare caute teorizzazioni. La mia impostazione e gli esem-

* Economista d'impresa, Presidente Vitale & C. Srl.

pi che intendo fornire si incrociano con gli sviluppi dell'economia urbana negli ultimi dieci, quindici anni. In questo periodo lo studio dell'economia urbana ha segnato grandi progressi. E questo perché ci si è accorti che il vero motore dello sviluppo sono le città e i territori e le strategie delle città e dei territori. Pensiamo a quanto migliore sarebbe l'Italia se Napoli, Palermo, Agrigento avessero un processo di trasformazione e di sviluppo come quello che ha avuto Genova, e che sta avendo Torino, se tutti i comprensori minori delle nostre alpi e del nostro appennino avessero operato come Beaufort e Benevento. Pertanto, qui di seguito vengono presi in esame alcuni significativi casi di studio, nazionali ed esteri, che fanno luce sul ruolo delle città e dei territori nello sviluppo locale.

2. La rivoluzione urbanistica e ambientale dell'Emscher Park nella Ruhr

L'*IBA Emscher Park* è stato progettato e realizzato nel cuore della Ruhr e viene definito da un eminente studioso di pianificazione e rivitalizzazione urbana (Charles Laundry) *"one of the most dramatic, innovative, and comprehensively thought-through urban regeneration projects"*.

L'area dell'Emscher è lunga 70 km, è estesa 800 chilometri quadrati, ha due milioni di abitanti raggruppati in 17 città, è attraversata dal fiume Emscher. Si trova nel cuore della Ruhr, regione con 5,3 milioni di abitanti, una delle aree più industrializzate ed urbanizzate d'Europa, con città come Essen, Dortmund, Buchum, Gelsenkirchen, Duisburg. Un'area sino ad un tempo recente dominata dall'industria pesante, prevalentemente mineraria e metallurgica. L'eredità della stagione di esasperata industrializzazione è stata pesante e viene così descritta: estremo degrado, territorio inquinato, montagne di scorie, ciminiere spente sveltanti nel cielo, fornaci per lo più spente, torreggianti gasometri, il fiume Emscher diventato una fogna a cielo aperto con i canali di scolo ostruiti o collassati e la puzza che, in certe giornate, era insopportabile. Le chiusure delle industrie susseguitesesi nell'ultimo decennio del XX secolo avevano cancellato 600.000 posti di lavoro e la disoccupazione raggiungeva il 13 per cento, mentre il tradizionale dominio delle grandi società (da Krupp a Thyssen) aveva reso difficile lo sviluppo di imprese minori e di una mentalità imprenditoriale. Nel corso degli anni ottanta, importanti risorse

pubbliche vennero destinate alla rigenerazione dell'area in un progetto guidato dall'Internationale Bauausstellung Emscher Park (IBA), il cui sottotitolo era: *"A Workshop of the future of Old Industrial Area"*. L'IBA era un organismo di proprietà del *Land* ma era fuori dall'amministrazione pubblica. L'IBA Park, guidato dal Prof. Karl Gauser, con una struttura di 30 persone ma con una capacità di mobilitare le risorse della società, ha iniziato la sua attività nel 1989 e dieci anni dopo chiuse la sua attività con un enorme successo. L'area è ora totalmente cambiata e rigenerata. L'inquinamento divenne occasione per avviare studi e ricerche sul disinquinamento che alla fine degli anni novanta occupavano 50.000 specialisti; furono creati più di 30.000 posti di lavoro qualificati in attività scientifiche e di ricerca, più di cento progetti privati con l'impiego di 4.500 persone furono lanciati e realizzati; alcune delle antiche strutture industriali sono state trasformate in icone della nuova era (centri di conferenze, auditorium, centri di mostre) e inserite in nuove strutture avveniristiche. Soprattutto, l'IBA fu capace di guidare l'evoluzione da una cultura di antica industrializzazione a una cultura post-industriale.

Oggi l'area di Emscher è un'area della nuova economia, piacevolissima, piena di attività proiettate nel futuro, di scienziati, ricercatori, attività culturali, centri di formazione, giovani. E il fiume Emscher, con i suoi canali, non puzza più. Non cerco neanche di approfondire come, in dieci anni, si è potuto realizzare una rivoluzione di questa portata, ma un passaggio non posso ometterlo. Poco tempo fa ho assistito ad una bellissima lezione al Politecnico di Milano di un professore tedesco di urbanistica, tra i protagonisti di questa esemplare vicenda. Inquadrando il tema egli ci ha detto: noi sapevamo che la nuova economia è dominata dalla creatività; sapevamo altresì che non si fa creatività senza i creativi; allora ci siamo domandati che cosa dovevamo fare per attrarre i creativi e abbiamo incominciato a farlo. Il denaro pubblico impiegato è stato di circa 1.5 miliardi di euro. Tutto il resto sono stati investimenti di mercato attratti dal valore e dalla potenzialità dei progetti. Certamente, quando leggo che eminenti persone pubbliche napoletane dichiarano che per migliorare la situazione a Napoli ci vorranno 50 anni, non posso che augurarmi che si tratti di equivoci giornalistici.

Nell'esempio dell'*IBA Emscher Park* sono racchiusi tutti i fattori principali dello sviluppo locale come fattore di sviluppo generale: uno svi-

luppo mirato localmente per affrontare un problema specifico locale; consapevolezza però che tale problema locale ha rilevanza ed effetti nazionali; importanti fondi pubblici investiti, ma che rappresentano solo una piccola parte dei fondi di mercato che essi saranno capaci di muovere; consapevolezza che i fondi sono utili solo se utilizzati nell'ambito di un piano finalizzato, guidato da una visione strategica e se affidati a mani competenti e oneste.

3. Le città americane

Negli anni settanta e ottanta ho frequentato regolarmente, almeno due volte all'anno, gli Stati Uniti. È in quel paese che ho imparato a rendermi conto dell'importanza delle città nel determinare il livello di sviluppo del Paese. Ricordo molte città americane degli anni settanta come brutte e invivibili. Parlo di New York e di Chicago, ma anche di tante città minori come Filadelfia, Atlanta, St. Louis, Boston; sconvolte dal gigantesco fenomeno (in anticipo di almeno dieci anni rispetto a noi) dell'abbandono delle attività manifatturiere tradizionali, senza che ancora fosse percepibile il nuovo che si stava preparando sotto le macerie. Negli anni ottanta ho osservato la rinascita graduale di queste città, frutto dei nuovi sviluppo, ma anche di un nuovo impegno culturale e sociale della loro classe dirigente.

È dalla rinascita delle città che parte la rinascita dell'America dal triste decennio degli anni settanta. È sulla scorta di queste esperienze positive delle singole città che nasce anche un nuovo importante filone di pensiero sulla gestione pubblica che, negli anni novanta, verrà recepito anche a livello federale, noto come il filone del *Reinventing Government*. Chi ha visto la Chicago cupa e triste degli anni settanta e la Chicago bellissima e solare degli anni novanta, sa cosa voglia dire la rinascita di una città e il valore generale di questi recuperi che chiamiamo locali.

4. Le città europee e italiane

Mi piacerebbe parlare degli sviluppi bellissimi di tante città europee, dopo la crisi delle attività manifatturiere e commerciali tradizionali, da Londra, a Vienna, a Valencia, che ho visitato recentemente e dove mi

sono reso conto delle ragioni per cui tra la Valencia di oggi (città lanciatissima) e la Napoli di oggi (città imbalsamata) non poteva esserci partita per la Coppa America. Tuttavia, lo spazio a disposizione mi costringe a poche riflessioni sulle città italiane che conosco maggiormente.

Dobbiamo essere consapevoli che la nostra strada è ancora lunga e impervia, perché la distruzione che abbiamo realizzato negli ultimi quarant'anni del patrimonio culturale e paesaggistico delle nostre città è immenso. Era un fenomeno in atto già nel 1956, se Guido Piovene, nel suo memorabile "Viaggio in Italia" (1956, con *postscriptum* del 1956, ed. Baldini e Castoldi del 1993), poteva scrivere:

"L'Italia è sempre una paese confuso, in cui quasi nulla appare con la sua vera faccia. Ma un viaggio per l'Italia ci porta davanti alla società più mobile, più fluida e più distruttrice d'Europa... In nessun altro paese sarebbe permesso assalire come da noi, deturpare città e campagne secondo gli interessi e i capricci del giorno. Gli italiani non temano di essere poco "futuristi". Lo sono più degli altri, senza avvedersene; sebbene questo non significhi sempre essere i più avanzati... Il rischio dell'Italia è di entrare nel numero dei popoli di cultura bassa, giacché è possibile essere intelligenti e di cultura bassa".

Non mi attarderò a citare gli eventi dei successivi quarant'anni che ci permettono di classificare, oggi, queste parole come profetiche. È meglio cogliere i segnali positivi, che esistono e sono diventati sempre più evidenti negli ultimi dieci anni, anche se viviamo ancora in una fase confusa e contraddittoria. Ancora il profetico Piovene scriveva parole che sono valide ancora oggi:

"L'ingresso ritardato dell'Italia nella civiltà moderna, caduto però in un momento in cui prende impeto dalla situazione mondiale, porta nell'Italia d'oggi un avanguardismo generico, confuso, ma effettivo; e, secondo la visuale, si può definirla altrettanto bene un paese ritardato e un paese di punta. Più moderno dei suoi vicini, se per moderno noi intendiamo un paese nel quale la vecchia civiltà si squaglia in maniera più rapida e dove più forte, sebbene non tutta cosciente, è la crisi. Certamente anche un paese oscuro a se stesso, nel quale tutti soffrono più malesseri che dolori, senza capirne con chiarezza il perché".

Cogliamo questi segnali positivi dalla riscoperta del valore del paesaggio urbano di città tornate belle, grazie a una nuova attenzione da parte degli amministratori e dei cittadini; dal ricupero di opere artistiche che stavano per essere perdute, ricupero in gran parte realizzato con il sostegno di operatori economici; dalla rivalutazione delle proprie radici e della propria identità da parte di tanti borghi affascinanti.

Parlo di Genova e di Torino, ma parlo anche di Lecce, Salerno, Ragusa, Comiso, tutte città dove si è radicata una politica nuova di valorizzazione della propria storia e del proprio patrimonio storico-culturale e di ricerca di una nuova equazione tra crescita economica e sviluppo civile. Parlo di Bergamo che ha saputo mantenere un'attività manifatturiera tradizionale molto forte, portandola ai vertici della modernizzazione, ed insieme a diventare, in Bergamo Alta, città di cultura europea che, anche grazie ad un aeroporto diventato base di una delle maggiori compagnie aeree *low cost*, attrae, durante tutto l'anno, milioni di visitatori. Qual è la città italiana che ha avuto il più forte sviluppo turistico nel 2006? E che ha avuto il più alto livello, dopo Roma, di occupazione degli alberghi con una quota di copertura durante l'anno vicina all'80%? La risposta giusta è Bergamo ("*Berghem*", dal tedesco, vuol dire montagna, vicino alla montagna).

Cosa è successo a Bergamo? Questo è molto istruttivo. Bergamo ha una grande tradizione manifatturiera tessile, che deriva dalle pecore e dall'abbondanza di acqua. Poi una grande tradizione meccanica. Bergamo, a differenza di altre città, non ha abbandonato questa sua vocazione manifatturiera forte, ma l'ha saputa modernizzare. Oggi poche città italiane hanno una rete manifatturiera di livello mondiale come Bergamo. A Bergamo si trovano almeno dieci aziende che sono nei rispettivi campi tra i vertici mondiali: l'Italcementi, terza mondiale; la Radici, prima mondiale nel meccano-tessile; la Brembo, prima mondiale nei sistemi frenanti di alta qualità; la Same Deutz, che è la quarta nel mondo per le macchine agricole. Bergamo ha saputo far evolvere, modernizzare, accettare la sfida della rete manifatturiera, a differenza, ad esempio, di Brescia, che si è spostata tutta sulla finanza malfatta e che sta pagando, e pagherà, prezzi elevati per questo suo tradimento e questa sua incapacità di fare bene le cose nuove su cui si è buttata. Però, su questa rete manifatturiera Bergamo ha inserito uno sviluppo completamente nuovo. Si è messa in un'altra rete; è la rete del turismo

culturale. Ha fatto questo con una decisione strategica precisa. Ha preso la maggioranza dell'aeroporto di Orio al Serio, ha investito, ha fatto venire la più grande compagnia *low cost* d'Europa (*Ryanair*). L'aeroporto è diventato il capofila del *low cost* italiano e questo l'ha messo in una rete nuova, che è la rete dei milioni di persone che vanno in giro il sabato e la domenica per passare un weekend in un luogo nuovo, per visitare delle cose nuove, per girare nelle viette a comprare qualcosa, per andare in piazza Colleoni a fare una bella cena. Tutto questo ha portato milioni di persone a Bergamo.

Parlo di Mantova che, da sperduta e isolata cittadina della profonda bassa padana, è diventata città ricca avendo saputo trasformare l'agricoltura in industria, ma anche diventare città d'arte, e con i suoi festival letterario e musicale, uno dei punti d'incontro della cultura europea, un vero gioiello, giustamente candidato a sito mondiale dell'Unesco (peccato che il suo profilo unico al mondo sia, oggi, sotto attacco da parte di una irresponsabile speculazione, contro la quale combatte una dura battaglia il nuovo sindaco di sinistra, una coraggiosa signora che si batte contro gli affaristi).

Parlo di Milano, città ancora in profonda crisi culturale morale e politica, ma che dopo venti anni di imbalsamazione ha finalmente messo in circolo le enormi e preziose aree lasciate libere dall'abbandono delle manifatture tradizionali, sulle quali si sono insediati o stanno per insediarsi cantieri facenti capo ad alcuni dei migliori progettisti mondiali, che possono diventare uno dei più importanti volani di sviluppo dei prossimi dieci anni e modernizzare e abbellire la metropoli lombarda.

Certamente particolarmente illuminante è l'esempio di Torino che, andata in crisi la Fiat e con essa il modello di *company town*, ha tirato fuori la sua anima più profonda; ha riscoperto di essere stata sede di una delle più antiche monarchie europee e ha smesso di vergognarsi di ciò; si è ricordata di essere stata il motore e centro dell'unificazione d'Italia e la sua prima capitale (fatto che sembrava totalmente rimosso), di essere stata città colta e multiforme. E ha così ripulito e valorizzato i suoi tesori storici e culturali ed ha avviato un'azione importante di innovazione culturale in tanti campi, e ciò senza abbandonare, ma innovando e diversificando la sua vocazione industriale. E così, in relativamente pochi anni, si è trasformata da tristissima *company town* in una delle città più gradevoli e intelligenti d'Italia, meta di un turismo cultu-

rale in crescita, una bella affascinante e articolata città europea. Torino ha recentemente ricevuto le tre stelle Michelin, massimo riconoscimento territoriale che vuol dire: vale un viaggio.

Un discorso simile si può fare per Genova. Parto dalla cupa Genova degli anni settanta e ottanta, affondata (ma anche liberata) dalla crisi delle partecipazioni statali e dal porto dei camalli e rinata (con la decennale guida illuminata di un grande sindaco) come città bella, colta, multiforme, turistica, attiva, portando la disoccupazione dal 13% al 4% in un decennio. E questa metamorfosi è avvenuta con tante innovazioni, tutte, però radicate nelle sue radici: il mare, il porto, radici che, negli anni settanta e ottanta, erano state rimosse (prima del 1985 il porto era abbandonato in mano ai camalli e Genova, città dalla storia marittima gloriosa, non aveva un museo del mare e un acquario decente che, oggi, attirano quasi due milioni di visitatori all'anno). È con grande tristezza che si assiste, in questi giorni, a un rischio di involuzione.

Si afferma che Genova e Torino hanno ricevuto impulso da grandi eventi che sono stati, in massima parte, finanziati dallo Stato o dall'Unione Europea (Olimpiadi della neve per Torino; Colombiadi, Città europea della cultura, G8 per Genova). L'affermazione è corretta e va inquadrata nel dibattito sul ruolo dei grandi eventi e dei collegati fondi statali od europei. Mi è capitato di dibattere a lungo questo tema, soprattutto a Napoli, dove si confrontano due tesi. C'è chi dice che senza qualche grande evento Napoli non sarà mai più capace di riprendersi. C'è chi dice, invece, che i grandi eventi non servono a niente, se non per vantaggi a breve che rapidamente si sgonfiano e che Napoli ha bisogno soprattutto di normalità e, caso mai, di tanti avvenimenti minori ma continui e sistematici, capaci di animare la città con una certa continuità. Entrambe le tesi contengono del vero.

L'affermazione che i grandi eventi non servono è contraddetta dai fatti. Da quando i Giochi Olimpici di Barcellona nel 1992 hanno dato un grande impulso alla trasformazione già in atto della città, si sono moltiplicati i tentativi di ospitare grandi eventi sportivi e culturali di richiamo come strumenti di politica urbana e di promozione turistica delle città. Al primo posto si collocano, tra le città mediterranee, le città olimpiche: Barcellona (1992) e Atene (2004); poi Genova (Colombiadi 1992, G8 2001, Capitale europea della Cultura 2004); Marsiglia (Coppa del Mondo di Calcio 1998 e candidatura alla Coppa America); Salonicco (Capi-

tale europea della Cultura 1997 e candidata all'Expo 2008); Valencia (Coppa America 2007); Napoli (G7 e candidatura per Coppa America 2007); infine Trieste (candidata Expo 2008). Questi eventi, soprattutto nel caso di Barcellona, Atene, Genova, Valencia hanno avuto effetti molto importanti sullo sviluppo della città.

Inoltre, l'osservazione indica anche che i grandi eventi sono utili e qualche volta molto importanti solo se e quando si inseriscono in una strategia cittadina già in atto, pronta a valorizzarli, a fare leva sugli stessi, a usarli come catalizzatori di energie già disponibili verso una direzione già individuata. I grandi eventi non possono sostituire una strategia che non c'è, non creano energie che non esistono, non danno un indirizzo a chi indirizzo non ha, non sono dei tappabuchi. E, quindi, è anzitutto al proprio interno che la città deve guardare per domandarsi se è pronta per accogliere e utilizzare il grande evento e, nel caso non lo sia, se è determinata a diventarlo e ha il tempo necessario per prepararsi, e se il grande evento è congeniale alla sua strategia cittadina. È, ad esempio, evidente che l'*America's Cup* non ha rappresentato per Valencia un evento per avviare un tragitto che altrimenti non sarebbe partito, ma per concludere un *iter* di modernizzazione della città che era coerentemente e con vigore in corso da molti anni e per accelerare il processo in atto di un nuovo rapporto tra la città e il suo mare (si usava dire che Valencia mostrava la schiena al suo mare; dopo il ridisegno del porto necessario per ospitare l'*America's Cup* ciò non è più vero, ma si trattava di una trasformazione già in atto). Con studiosi amici napoletani abbiamo discusso il punto che l'Expo 2015 sarebbe stata molto più utile a Napoli (dove la meravigliosa struttura della Mostra d'Oltremare era ideale per ospitarla) che a Milano. Il punto è che una candidatura di Napoli sarebbe stata, oggi, perdente. Quindi, bene ha fatto il governo Prodi a candidare Milano. Del resto, non sempre i grandi eventi e i capitali pubblici fanno del bene allo sviluppo del territorio. Nel 2005 in Alta Valtellina, in occasione dei campionati mondiali di sci alpino, si è riversata una massa enorme di capitale pubblico, quasi 300 milioni di euro, mentre sarebbero stati più che sufficienti circa 100 milioni. Piombati su un territorio, una popolazione, alcuni amministratori pubblici impreparati a riceverli e privi di una propria strategia, questi capitali pubblici hanno avuto un effetto devastante sulla valle, da un punto di vista territoriale, ambientale, paesaggistico, morale, civico,

pregiudicando per lungo tempo anche le prospettive di uno sviluppo equilibrato e duraturo.

Vorrei chiudere questa breve rassegna con due ultimi esempi minori, uno delle Alpi francesi e uno dell'Appennino meridionale. Il primo si riferisce al comprensorio delle Alpi francesi di Beaufort, che raduna quattro comuni: Hauteluce, Villard-sur-Doron, Queige e Beaufort.

Trattasi di un territorio di circa quattromila abitanti. All'inizio degli anni sessanta l'area era entrata in una crisi profonda. Essa si trova a 18 km da Albertville, dove nel 1992 sono state fatte le Olimpiadi invernali, però sono 18 km di tornanti tremendi e quindi molto isolato. Un territorio all'epoca caratterizzato da un'economia rurale, che era, là come da noi, già in crisi, in abbandono e in depauperamento e soffriva di qualcosa che anche sulle nostre Alpi non è sconosciuto. Nel corso degli anni cinquanta le grandi compagnie di elettricità avevano costruito dighe per l'energia elettrica e queste avevano occupato migliaia di persone. Questa occupazione aveva creato sviluppo e benessere, che improvvisamente sono caduti a picco, perché quando questi grandi cantieri sono finiti la gente è rimasta a spasso. Sono spariti magnifici alpeggi, sono rimaste delle belle dighe e la disoccupazione è esplosa. Quindi, il territorio di Beaufort, territorio che si muove tra gli 800 e i 1.660 mt. e copre 27.000 ettari, aveva tutte le caratteristiche per continuare a piangere su se stesso, stare isolato e impoverirsi. Qui, invece, negli ultimi quarantacinque anni si realizza una ricostruzione, un recupero, uno sviluppo che ha riportato anche a una ripresa della popolazione e dei giovani. Questo non è frutto del caso, né del governo centrale, ma del pensiero e delle volontà locali. Nel 1963-64 le persone responsabili della valle – alcune di queste erano veri leader (uno divenne poi Sindaco di Beaufort e rimase Sindaco fino al 1989) – si interrogarono sul futuro: cosa fare? Disegnarono un'ipotesi di sviluppo, che nei decenni successivi è stata la bussola per il comprensorio.

La prima cosa che hanno detto è stata: "Non dobbiamo abbandonare l'economia rurale perché è quello che abbiamo. Dobbiamo però domandarci perché viene abbandonata e rimuovere le cause dell'abbandono". Ciò significa modernizzarla, fare le strade per gli alpeggi, ma non basta. Bisogna assistere gli operatori con tutta una serie di strumenti di assistenza tecnica, scientifica e commerciale. La grande ric-

chezza di questo paese era ed è il formaggio di Beaufort, che a quel tempo aveva un altro nome. Il formaggio di Beaufort si produceva solo da maggio a settembre. Sono stati chiamati alcuni esperti di Grenoble per studiare come far sì che il formaggio di Beaufort venisse prodotto sempre e come aiutare commercialmente i produttori, in modo da portare questo formaggio continuativamente sui mercati, attraverso delle reti di commercializzazione efficaci e questo si è verificato. La produzione di formaggio è raddoppiata nel giro di sei, sette anni e il prezzo – perché poi quello che conta è la remunerazione che i contadini sono riusciti ad ottenere sul mercato – è aumentato del 40%, frutto di tutti questi sforzi, di questa intelligenza, di questo pensiero.

La seconda domanda è stata: “Cosa abbiamo come ricchezza oltre al formaggio?”. Abbiamo il territorio alpino, si è risposto. Questa è una grande ricchezza e quindi certamente il turismo è un grande valore e si sono impegnati per lo sviluppo del turismo. Però, fin dall’inizio, in tutte le decisioni di fondo hanno detto: “Non permetteremo mai che il turismo diventi il padrone di noi stessi. Deve essere qualcosa che cresce insieme a noi, facendo delle cose che sono di gioia comune, ma non che distrugga l’identità e il patrimonio del territorio”. Questo è un tema universale che attraversa tutte le Alpi. I cittadini di Beaufort volevano e hanno voluto lo sviluppo e il comprensorio si è sviluppato e la popolazione è aumentata. Ma, fin dall’inizio, hanno approvato un piano territoriale molto forte, che ha chiarito le idee su quello che si può fare e quello che non si può fare. Hanno sviluppato, ma insieme protetto il loro territorio. È l’unico modo per resistere alla pressione fondiaria che esiste – esiste dappertutto, esiste a Beaufort, come esiste in Italia – e che è una forza che, se non arginata, diventa cieca e distruttiva. Non possiamo chiedere a chi è espressione di questa forza che si autodisciplini: questa è un’illusione. Sono gli amministratori pubblici che devono prendere in mano la questione: questo insegna l’esperienza di Beaufort. Noi sappiamo che queste sono pressioni forti. Allora, l’unico modo per difendersi è di dar vita rapidamente a un piano non solo strategico, ma anche territoriale che aiuti gli amministratori a dire: “No, questo non si fa, quest’altro non si può fare”.

Il terzo punto fondamentale che ha guidato lo sviluppo di Beaufort è quello di aver inserito la cultura come uno dei fattori chiave dello svi-

luppo. Non la cultura letteraria o artistica o musicale, per le quali pure hanno grande cura, ma la cultura come modo d'essere, di vivere, la valorizzazione delle proprie radici, la cultura rurale, la cultura operaia – perché in una parte della valle c'erano anche alcune fabbriche –, la cultura dell'accoglienza. Non possiamo fare turismo, se non sappiamo cos'è la cultura dell'accoglienza, se non la curiamo, se non insegniamo ai giovani, se non apriamo scuole e favoriamo dei momenti di incontro, di formazione non solo tecnica, ma morale, di disciplina. Quindi la cultura come grande fattore di sviluppo, animata da raggruppamenti di cittadini. Ha incominciato negli anni settanta la Società di Animazione di Beaufort. Oggi ci sono a Beaufort 90 associazioni culturali, che animano la vita e lavorano sui temi dello sviluppo culturale.

L'altro punto fondamentale, che viene fuori da questa bella esperienza, è che queste associazioni civili non nascono per contrapporsi agli amministratori pubblici, ma per lavorare insieme.

Da noi facciamo la congrega per poter andare a brontolare dagli assessori, ma non è questo lo scopo delle associazioni civiche. Certo quando ci sono aspetti che non funzionano, bisogna alzare la bandiera e difendersi. Lo scopo fondamentale dovrà, allora, essere quello di unire le forze, di portare alle amministrazioni pubbliche, energie, idee, disponibilità capacità progettuale comune. Da parte dell'amministrazione pubblica è necessaria, per contro, una grande capacità di ascolto. Noi abbiamo, in genere, una profonda incapacità da parte degli amministratori pubblici, ad ascoltare in modo serio i contributi che provengono dalla società. A Beaufort si è creata invece una collaborazione proficua tra i portatori di energie, di pensiero, di competenze – le competenze sono sempre nella società, nella città, negli alpeggi, nei luoghi del lavoro – da una parte e, dall'altra, la capacità di ascolto, di recepire quello che viene reciprocamente donato. Uno scambio di doni, che fa scattare l'energia positiva che permette alla comunità di fare dei salti in avanti.

Un altro punto fondamentale di Beaufort è un processo iniziato anche questo con una società intercomunale, alla fine degli anni sessanta e che poi si è sviluppato all'inizio degli anni novanta in forma istituzionalmente più forte. I quattro comuni, che pure hanno una tradizione di rivalità e di identità forte, hanno – sotto la guida di leader intelligenti – pian piano capito che non poteva nascere un progetto di sviluppo isolata-

mente. Quindi è nata un'attività intercomunale: si chiama “*communauté de comune*”, la comunità di comuni. Hanno cominciato a lavorare insieme, senza rinunciare alla propria identità e neanche ai propri interessi, che delle volte continuano a contrapporsi, ma scoprendo che ci sono molte cose che si possono fare solo insieme. Il territorio è diventato turisticamente valido, non perché un comune ha fatto marketing, ma perché tutti insieme hanno creato l'immagine, la percezione, la conoscenza del “Modello *Beaufortain*”. E così questo lavoro, aiutato da leggi intelligenti, come ha fatto la Francia introducendo la “comunità di comuni” come legge, ha aiutato moltissimo i comuni a lavorare insieme.

La storia del “Modello *Beaufortain*” mi porterebbe molto lontano. Sarebbe utile percorrerla tutta; vedere quanto hanno puntato sulla formazione, sulla comunicazione all'interno della Valle (parlarsi, attraverso una serie di strumenti di comunicazione), ma anche all'esterno della Valle e sulla capacità di cogliere le occasioni. Le Olimpiadi del 1992 ad Albertville sono state un'occasione importante, che ha lanciato l'area come area sciistica, però l'hanno, al contempo, preservata, perché gli amministratori e la popolazione hanno valutato che Olimpiadi vengono e vanno e non deve essere consentito che il territorio sia deturpato come effetto di una manifestazione una tantum. Quindi, ben vengano i giochi mondiali, le Olimpiadi ecc., ma usiamole, non diventiamone oggetti, non facciamo in modo che siano loro e la cricca dei costruttori, che sono onorevoli, ma pensano solo ai loro interessi, ad assumere il dominio e il comando della Valle e del territorio. Quindi hanno lanciato contestualmente il motto: “Non solo sci”. La monocultura è da rifuggire come il demonio. Sono la molteplicità delle culture che fanno la ricchezza di un territorio e quando c'è la monocultura dello sci che schiaccia tutto, non siamo nello sviluppo, ma siamo in una zona dove alcune persone si possono arricchire, anche molto, ma la popolazione si impoverisce e non ha più la capacità di comprare le case, perché le case diventano carissime. L'ultimo concetto che voglio esprimere è che Beaufort non è il paradiso terrestre. Anche lì ci sono tante cose che non vanno bene, però il pensiero, l'amore per il territorio, l'amore per la propria terra hanno portato da una situazione di crisi di una valle alpina, che era abbandonata e isolata, a una valle fiorente con la popolazione che aumenta, con i giovani che restano lì, che si è messa in rete in tanti campi. Tutte cose che nessun governo può fare, che solo i locali responsabili della propria terra possono

fare. Questa gente ha così apprezzato il valore del pensiero che ha incominciato a interrogarsi sul futuro: “Cosa sarà Beaufort? Cosa vogliamo che sia Beaufort da qui al 2020?”. E stanno lavorando sul piano strategico sino al 2020.

Esaminando l'economia della Campania e studiando quella della provincia di Benevento, mi sono accorto che i dati sociali ed economici di medio periodo erano decisamente preoccupanti (dati sulla popolazione, sul valore aggiunto *pro capite*, sull'occupazione e disoccupazione e simili). Ma se si prendeva una serie più breve, diciamo due-tre anni, questi dati incominciavano a indicare una inversione di marcia. Segno che era successo qualcosa di giusto e che questo qualcosa di giusto incominciava a dare i primi frutti. Allora mi sono incuriosito e sono andato a fare un giro a Benevento e nella sua provincia. La provincia di Benevento, con 290 mila abitanti e 2000 kmq circa, è la più piccola e meno abitata provincia della Campania. Per il 55,2% è territorio di montagna, per il 44,8% di collina. Con Avellino, fa parte dell'appennino campano (l'antico Sannio che tanto filo da torcere diede ai romani). Al di là della piacevolezza del territorio, il Sannio fa parte di quelle aree appenniniche che sembravano avviate a una irreversibile povertà e a lungo si è parlato di desertificazione sociale, fenomeno che ha colpito molte zone del paese, comprese molte zone alpine. Si è parlato di questo fenomeno in relazione a ben 2830 comuni italiani, pari al 35% degli stessi. La dorsale appenninica presentava le tipiche criticità connesse alla marginalità e inesorabile spopolamento: incremento dell'indice di invecchiamento, emigrazione dei giovani, riduzione delle aziende agricole, perdita di tipicità e identità locali, cioè proprio quelle risorse strategiche sulle quali si potrebbe innestare una reazione. Siamo di fronte al classico serpente che si mangia la coda. Nel 2000, le province di Benevento e Avellino e, sull'altro versante, di Campobasso e Foggia, dando prova di creatività istituzionale, stipulavano accordi per una progettazione e azione comune in relazione ai problemi comuni propri del territorio, la dorsale appenninica centro-meridionale. Da allora è iniziata una lenta opera di ricupero, basata anzitutto sul territorio e sulla qualità ambientale dello stesso. In primo luogo, è stata la popolazione a valorizzare il territorio, riqualificando casali, avviando piccole trattorie e agriturismo, riproponendo antichi prodotti di qualità. Tuttavia, questa azione è stata sostenuta dagli amministratori locali, che hanno fatto di ciò un indirizzo strategico e hanno avviato una precisa

azione di marketing territoriale; si è incominciato a parlare del beneventano come giardino, come nuova Umbria. E ciò ha innestato un significativo movimento di insediamenti e di turismo provenienti soprattutto da Napoli. Ma accanto a questa, per così dire, modernizzazione del tradizionale si è innestata una vera e propria innovazione, un salto qualitativo. Queste azioni riescono solo se esiste una forte leadership, che a Benevento era rappresentata dal presidente della Provincia. Questi ha spinto per la creazione dell'Università del Sannio, impostata con un taglio di ricerca spinto e che è oggi l'unica università meridionale che entra nella parte alta della classifica degli atenei impegnati nella ricerca. Ha poi creato, con la collaborazione di enti americani, uno dei centri di monitoraggio territoriale via satellite più avanzato in Europa (il monitoraggio territoriale via satellite è di enorme utilità per mille usi: dal controllo degli incendi, al monitoraggio delle coste, delle frane e via dicendo), con un campus di giovani di molte nazionalità. Questo contesto ha attirato un piccolo ma qualificato numero di aziende *high tech* che hanno aperto sedi a Benevento. Tutto questo trattiene e anzi attira giovani creativi. Così Benevento ha modernizzato i prodotti della sua agricoltura tradizionale, ha avviato un turismo enogastronomico e di mezza montagna locale ma significativo, ha la sua ottima università, ha avviato attività *high tech* nei servizi e nella produzione. E tutto ciò ha bloccato la desertificazione sociale dell'appennino campano. E la storia continua, con l'apertura a Benevento dell'Alta Scuola Nazionale della magistratura.

Mi è sembrata una storia particolarmente interessante perché afferisce un territorio di mezza montagna del nostro difficile Mezzogiorno che sembrava avviato alla desertificazione sociale e perché ogni volta che dico (anche nelle zone di montagna del Nord escluse dal grande turismo) che bisogna modernizzare le attività tradizionali ma, al contempo, innestare qualcosa di nuovo, di forte, di specifico, vedo in giro tante facce incredule e scettiche. Benevento mi aiuta, dimostrando, con i fatti, che si può.

5. Qualche riflessione generale: i punti chiave

Ogni città e ogni territorio ha le sue specificità. Tuttavia, l'accumularsi e l'incrociarsi di esperienze ha permesso il formarsi, se non di una

vera e propria teoria, di un insieme di conoscenze sistematiche, che servono come metro di misura e di raffronto, in definitiva come guida.

Sintetizzo tali conoscenze in cinque punti chiave:

1. Il patrimonio storico-culturale e la bellezza del paesaggio urbano e naturale. È sempre più chiaro che la valorizzazione del patrimonio storico-culturale delle città e la bellezza del paesaggio urbano non sono in contrasto con lo sviluppo economico ma ne sono un ingrediente. Mettiamo, da un lato, Siena, Bergamo, Mantova, Salisburgo, Vienna e anche Genova – dove una provvidenziale decisione comunale dei primi anni ottanta ha impedito ogni nuova costruzione sulle colline e dove negli ultimi dieci anni c'è stato uno straordinario ricupero qualitativo del paesaggio urbano –; e, dall'altro, Gela, Palermo, Alcamo Marina, Agrigento. Quale di questi due gruppi di città ha avuto il maggiore e migliore sviluppo?

Nel primo gruppo di città si è costruito ma, insieme, si è edificato; nelle seconde si è forse costruito di più, ma si è solo costruito, non si è edificato (nel termine edificare vi è la radice di *aedes*, dimora, che indica qualcosa di accogliente, di gradito, che “induce al bene”, da cui edificante). Il patrimonio storico-culturale è identità, ricerca e valorizzazione del proprio saper fare, cioè della propria cultura. La bellezza del paesaggio urbano è lo specchio dei rapporti sociali ed economici. Non può esserci buona vita sociale ed economica nella Gela contemporanea. Questa visione è sostenuta soprattutto da un filone di pensiero francese nel quale spicca Hugues de Varine, teorico e pratico dello sviluppo locale e del ruolo centrale nello stesso del patrimonio storico-culturale delle città e in genere dei luoghi. Il suo ultimo libro, tradotto in italiano, è significativamente intitolato: *Le radici del futuro (Le racines du futur* – in edizione italiana 2005 Clueb, Bologna). Non esiste futuro senza radici. Come non esiste futuro buono senza bellezza. La Piazza del Campo a Siena non nasce per caso, ma come visione concreta di cosa è, anzi di cosa deve essere una città, di cosa è il buon governo. Non è un accidente; è una consapevole scelta. Le città in forma si sono date l'obiettivo centrale di realizzare una nuova *abitabilità*. Il concetto di abitabilità è un concetto denso di significati. Mentre il *concetto di vivibilità* è sul filo della sopravvivenza (un luogo dove si può sopravvivere) il *concetto di abitabilità* indica un luogo dove si vive be-

ne, dove la vita non è una lotta continua ma uno stare assieme con gioia, dove la città aiuta i cittadini a vivere e rispettarsi reciprocamente e non li opprime, dove si viene e si sta volentieri, dove si sa come attrarre i giovani, i creativi e i talenti, e dove la bellezza e il bene vivere è un obiettivo della città.

2. *La città rete.* Un secondo importante filone di pensiero sviluppatosi negli ultimi anni è la visione della città rete. Lo sviluppo e la collocazione di una città non si misura più secondo la sua grandezza o secondo una gerarchia di appartenenza territoriale, ma secondo la sua capacità di inserirsi in una molteplicità di reti internazionali. La citata Bergamo, ad esempio, è una città piccola ma poderosamente inserita nella rete internazionale delle attività manifatturiere di qualità. Ciò non è frutto del caso, ma, come ho ricordato, di una visione lucida e coerente della sua classe dirigente. E oggi Bergamo, conta almeno dieci imprese che si collocano ai vertici mondiali nella rispettiva categoria. Più recentemente Bergamo si è inserita, con vigore, anche nella rete del turismo culturale-gastronomico ed è diventata oggetto di visita, come già ricordato sopra, da parte di molti cittadini europei che amano passeggiare nelle strette vie medioevali, mangiar bene in piazza Colleoni, assistere a un buono spettacolo.

Anche questo sviluppo è frutto di una lucida strategia cittadina che ha saputo valorizzare la sua storia e i suoi doni, ma anche di una scelta operativa precisa. Come si è detto, la città ha puntato sul proprio aeroporto, divenuto terminale importante di una delle maggiori compagnie aeree europee di *low cost*. Sono stati il *low cost* e l'ampio numero di collegamenti aerei che hanno, in pochi anni, collocato Bergamo nella grande rete dei visitatori europei per brevi visite (i turisti del *week-end*), con un impulso all'economia cittadina di grande portata.

3. *La città creativa.* Vi è un terzo filone di pensiero, ancora più recente, che non contraddice la teoria della "città rete" (la cui rappresentante principale resta Saskia Sassen), ma la integra e la arricchisce. È il filone di pensiero sulla città creativa, il cui testo più importante è quello di Charles Landry, *The Creative City: a Toolkit for Urban Innovators* (Earthscan Publications Ltd., Londra, prima edizione 2000, poi ripubblicato ogni anno). Questo pensiero parte dalla osservazione che il 21° secolo sarà, come non mai, il secolo delle città. Per la pri-

ma volta nella storia umana più della maggioranza delle persone vivrà in città, mentre venti anni fa solo il 29 per cento viveva in città. Già oggi, in Europa, il 75 per cento della popolazione vive in città. Tuttavia la maggioranza degli abitanti non è felice di vivere in città nel modo in cui ci vive attualmente (l'unica eccezione a me nota è Vienna, dove un'indagine di alcuni anni fa evidenziava che oltre il 95 per cento dei viennesi era felice di vivere a Vienna, una percentuale straordinaria). Un'indagine inglese del 1997 evidenziava, invece, che l'84 per cento dei cittadini vorrebbe vivere in piccoli villaggi, mentre solo il 4 per cento viveva effettivamente in un villaggio. Scrive Charles Laundry: *“Noi non possiamo creare un numero sufficiente di villaggi per soddisfare queste aspirazioni. Ma possiamo invece agire per rendere le nostre città un luogo dove sia desiderabile vivere”*. Per questo ci vuole pensiero e azione. Per questo ci vuole la *“Creative City”* dove amministratori e cittadini affrontino e risolvano i problemi e le prospettive in modo creativo. Vi sono ormai numerose città nei posti più diversi del mondo (da Barcellona a Bangalore, dal cluster lungo il fiume Emscher nella Ruhr a Sidney, da Vienna a Monaco di Baviera, da Bergamo a Mantova) che hanno imparato a cavalcare e guidare i cambiamenti e gli sviluppi della vita socio-economica. Ma la maggioranza *“sembrano vittime passive del cambiamento, semplicemente accettando che esso avvenga”*.

Riscoprire la creatività urbana è un compito complesso e non facile, ma molti esempi stanno a dimostrare che è possibile. Imparare da questi esempi e dalla buona teoria sviluppata sugli stessi è necessario e utile. E una delle domande fondamentali da porsi è: per quali ragioni i creativi che, in gran parte, coincidono con i giovani, dovrebbero essere attratti dalla nostra città e venire nella stessa o, almeno, non lasciarla?

4. La metropoli policentrica: la Città di Città. La visione della città metropolitana dalla quale tutto emana e che tutto dirige e che, caso mai, si degna di dare, via via, qualche aiuto alle sue desolate periferie, è obsoleta. Oggi si parla di *“Polycentric Metropolis”* (*The Polycentric Metropolis. Learning from Mega-City Regions in Europe*, Peter Hall and Kathy Pain, Earthscan Publications Ltd., Londra, 2006), secondo la terminologia messa a punto nell'ambito di una grande ricerca sviluppata con il sostegno dell'Unione Europea. Secondo questa ricerca il nuovo

fenomeno che caratterizza il XXI secolo è il passaggio dal concetto di “*Metropolis*” a quello di “*Polyopolis*” o “*Polycentric mega-city region*”. Mentre gli studi pionieristici su questo filone risalgono agli anni sessanta e settanta, solo recentemente e grazie soprattutto allo studio di Hall e Pain e al forte impulso ricevuto dall’Unione Europea, il tema è diventato di grande attualità. La città policentrica è rappresentata da una vasta area con uno o più centri di riferimento ma formata da un insieme di città di varia dimensione, interconnesse tra loro attraverso una serie di connessioni (“*networked*”), ma ciascuna dotata di una propria autonoma funzione e vocazione nella prospettiva di una nuova divisione funzionale del lavoro (“*It is a new form: a series of anything between 10 and 50 cities and towns, physically separate but functionally networked, clustered around one or more larger central cities, and drawing enormous economic strenghts from a new functional division of labour*”). È su questo filone che si sta muovendo anche il Professor Balducci, direttore del dipartimento di urbanistica del Politecnico di Milano, che sta conducendo un’affascinante e importante ricerca sulla Lombardia milanese, definita come “Città di Città”.

Non più centro e periferia. Non più singola metropoli. La realtà lombarda evidenzia un sistema di singole città, ciascuna dotata di una propria identità; di una propria storia; di proprie caratteristiche e specializzazioni inserite in reti locali o internazionali che si intrecciano tra loro in un processo di specializzazione e di mutuo arricchimento. Scrive il Professore Balducci nel rapporto “La Città di Città, un Progetto strategico per la regione urbana milanese” (Politecnico di Milano):

“Parlare di Milano come metropoli, pensare politiche e progetti per la città contemporanea, significa oggi confrontarsi con questa nuova dimensione territoriale: la regione urbana milanese”.

E le sfide fondamentali da affrontare sono: *competitività, attrattività, coesione sociale, coesione territoriale, abitabilità*. E l’enfasi è posta proprio sul concetto di abitabilità, che sembra a me un concetto affascinante e fertile:

“Ma la sfida fondamentale per il futuro della metropoli e della regione urbana dalla quale dipenderanno anche gli esiti delle precedenti è rappresentata

dalla necessità di conseguire un miglior livello di abitabilità complessiva. Solo se saprà offrire una buona qualità della vita, assicurare un livello di salute ambientale adeguato a garantire un contesto sociale attivo e attento alle trasformazioni, divenendo un luogo nel quale vivere e lavorare sia meno difficile e faticoso di quanto non appaia oggi, Milano potrà continuare ad essere un centro propulsore dello sviluppo”.

Tutto ciò vale per tutti e l’approccio “Città di Città” è stato da me utilizzato anche nell’analisi di territori e città più piccole.

5. *Fare leva sulla città.* Negli anni ottanta fu chiesto al sindaco di una media città americana, che l’aveva guidata da una crisi profondissima negli anni settanta ad una vera e propria rinascita economica e sociale, quale era stato l’ingrediente principale di questa rinascita, su quali risorse aveva potuto contare. La sua risposta, semplice ed efficace, mi ha sempre colpito: ho fatto leva sulla città (*“Have leveraged the city”*). È nella città che ci sono le risorse intellettuali, professionali, imprenditoriali, finanziarie, necessarie per lo sviluppo, per affrontare i cambiamenti, per disegnare il nuovo volto della città. Il politico e l’amministratore accorto non cerca di succhiare tali risorse per fare poi lui stesso le cose che i cittadini possono fare meglio, ma cerca di suscitare, esaltare, guidare queste energie. Egli cerca di elaborare la rotta comune e di far crescere il consenso sulla stessa; egli può fare sintesi; può battere il tempo, ma poi solo se tutti e ognuno al proprio posto remano con ordine e convinzione la città va avanti.

Non si crea sviluppo economico senza gli imprenditori, agenti primi dello sviluppo economico; non si edifica senza i costruttori; non si fa il nuovo stadio senza finanza privata e questa non si muove se lo stadio non viene concepito come il centro di un progetto più complesso; non si abbellisce il panorama urbano senza la partecipazione dei cittadini; non si migliora la vita civile senza coinvolgere le persone di cultura; non si utilizzano in modo intelligente al servizio della città le nuove aree urbane liberate dal cambiamento delle attività, senza coinvolgere i grandi architetti e urbanisti e i grandi finanziatori e affidandole solo agli uffici comunali o agli architetti di partito o alle vuote casse pubbliche; non si ripensa la città senza pensiero.

6. Sviluppo e politica generale e locale. Il caso del Mezzogiorno

Il dominante economicismo, che reputo una grave distorsione del nostro tempo, ha portato a far coincidere il termine sviluppo (*development*) con quello di crescita economica (*growth*). Eppure i due termini sono ben diversi. Per la nostra cultura, dominata dal feticcio del PIL, lo sviluppo è solo l'aumento del PIL, cioè, in sostanza, l'aumento dei beni materiali disponibili e commercializzati più il costo di produzione dei servizi della pubblica amministrazione (a prescindere dalla loro qualità).

Da tempo si sono levate voci critiche su questa visione ristretta di sviluppo, anzi su questa confusione tra crescita e sviluppo. Sul piano filosofico ricordo l'efficace e incisiva parte iniziale della "Populorum Progressio" (1967) di Paolo VI: "*Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo*". Lo sviluppo correttamente inteso supera la tradizionale dicotomia tra avere ed essere. "*Si tratta di avere di più per essere di più*". Sul piano politico, ricordo il discorso di Robert Kennedy davanti agli studenti dell'Università del Kansas, nel 1968:

"Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow-Jones né i successi del Paese sulla base del Prodotto interno lordo. Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago. Può dirci tutto sull'America, ma non se possiamo dirci orgogliosi di essere americani. Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow Jones, né i successi del Paese sulla base del Prodotto interno lordo. Il PIL comprende anche l'inquinamento dell'aria, la pubblicità delle sigarette. Mette nel conto le serrature speciali per le nostre porte di casa e le prigioni per coloro che cercano di forzarle. Comprende programmi televisivi che valorizzano la violenza per vendere prodotti violenti ai nostri bambini. Cresce con la produzione di napalm, missili e testate nucleari, comprende la ricerca per disseminare la peste bubbonica, si accresce con gli equipaggiamenti che la polizia usa per sedare le rivolte e aumenta quando sulle loro ceneri si ricostruiscono i bassifondi popolari".

Sul piano della teoria economica, ricordo l'economista, maestro e amico Giorgio Fuà che in un saggio del 1993 (*Crescita economica, le*

insidie delle cifre) pose in guardia contro i limiti della contabilità nazionale e sollecitò una lettura ed una misurazione più articolata e critica dello sviluppo economico. Ricordo anche l'affermazione dell'amico economista Sylos Labini che diceva di aver stimato che il reddito medio del quartiere Zen di Palermo era superiore a quello di Siena, ma lui preferiva vivere a Siena. E io aggiunsi che se la Sicilia si fosse riempita di fabbriche di lupara il PIL sarebbe fortemente cresciuto, ma la qualità della vita in Sicilia sarebbe peggiorata.

Dopo di allora numerosi studiosi si sono mossi da una critica all'unilateralità del PIL (da noi l'ultimo contributo è l'agile volumetto di Pierangelo Dacrema, *La dittatura del PIL. Schiavi di un numero che frena lo sviluppo*, Marsilio, 2007), alla elaborazione di indici alternativi. Tra tali studiosi spicca Robert Costanza, docente di economia ecologica al Gund Institute dell'Università del Vermont, che, insieme ad altri 12 economisti, ha elaborato e pubblicato un nuovo complesso indice denominato: "Genuine Progress Indicator". Pian piano, si sta facendo strada anche nella pratica economica un giudizio più articolato sul concetto di sviluppo economico. Basti pensare alle classifiche tra le città che sono basate su una serie di indici e parametri complessi e generali, e non solo su quelli economici. Ma l'indicatore in questa direzione di più generale utilizzazione è l'*Indice di Sviluppo Umano* (ISU o nella terminologia internazionale HDI, Human Development Index). Sviluppato nel 1990 dal Premio Nobel per l'economia, l'indiano Amartya Sen e dall'economista pakistano Mahbub ul Haq, l'ISU è ora utilizzato dalle Nazioni Unite per valutare lo sviluppo della qualità della vita nei paesi membri. L'indicatore, oltre all'indice PIL, ne utilizza altri come l'aspettativa di vita e il livello di istruzione. L'ultimo Rapporto sullo Sviluppo Umano, pubblicato a Novembre, vede l'Islanda, la Norvegia, l'Australia ai primi posti, e la Guinea Bissau, il Burkina Faso e la Sierra Leone agli ultimi. L'Italia è ventesima, in calo di tre posizioni rispetto all'anno precedente. Secondo questo approccio: "Lo sviluppo umano è il processo che permette alle persone di ampliare le proprie gamme di scelte. Il reddito è una di queste scelte, ma non rappresenta la somma totale delle esperienze umane. La salute, l'istruzione, l'ambiente salubre, la libertà d'azione e di espressione sono fattori altrettanto importanti" (Rapporto UNDP n. 3). Il concetto sottostante è che questi fattori non si acquistano solo

con maggiori disponibilità economiche, ma richiedono che si mettano all'opera una serie articolata di fattori e di valori.

L'accettazione dell'ISU-HDI, dopo un'iniziale diffidenza, è oggi acquisita sia nell'ambiente scientifico che presso i grandi organismi internazionali. L'OCSE, ad esempio, nel documento "*Shaping the 21st Century*" ha incluso nella propria strategia una serie di obiettivi misurati dall'ISU. La Commissione Europea sta lavorando a un nuovo indice statistico che permette di misurare, oltre alla ricchezza prodotta, anche i progressi ambientali e nella qualità di vita. Una versione preliminare sarà pronta entro il 2009, come è stato comunicato a Bruxelles in una conferenza dal titolo significativo: "*Beyond GDP*" (oltre il PIL). Ma la cosa più interessante è che questo indice incomincia a essere usato anche nella vita pratica. Vi sono fondi di investimento della categoria fondi Valori Responsabili (correntemente nota come fondi etici) che lo usano per le scelte concrete di investimento. La componente obbligazionaria dei fondi Valori Responsabili è investita in titoli di Stato solo di quei paesi che superano un esame basato su un elevato numero di indicatori sociali e ambientali, tali da evidenziare un impegno reale a migliorare la qualità della vita dei cittadini. Tra gli indicatori utilizzati dai gestori di fondi di Valori Responsabili, c'è appunto l'Indice di Sviluppo Umano (ISU). Analogo rigore viene applicato da questi fondi nella scelta, selezionatissima, dei titoli azionari nei quali investire. La cosa interessante è che questi fondi, nel 2007, sono tra quelli che hanno realizzato i migliori rendimenti.

In sostanza, non credo che ci libereremo facilmente del PIL, che ha reso e continua a rendere buoni servizi. Ma è fondamentale far crescere in noi una concezione più elaborata e completa del concetto di sviluppo, che certamente non può coincidere con quello della mera crescita dei beni materiali. Ciò è tanto più vero per le economie sviluppate dove all'abbondanza di beni materiali corrisponde spesso una sconcertante povertà di beni che chiamiamo "pubblici" che contribuiscono anch'essi, in modo essenziale, alla qualità della vita e quindi alla qualità dello sviluppo.

Anche alla luce di questa concezione di sviluppo, l'insieme degli sviluppi locali è fondamentale. Ma certamente sviluppo locale non coincide con localismo. Il piano di sviluppo locale deve essere un piano di reale sviluppo, inserito nelle grandi direttrici e forze della globalizza-

zione e della posizione del paese nelle stesse e non ripiegato con ottusa chiusura localistica su se stesso. Il ruolo del governo centrale deve consistere nel dare le grandi direttrici di marcia (se ne è capace e se le ha), i grandi punti di orientamento. Deve operare sulle grandi sovrastrutture (aeroporti, porti, ponti, strade, Università, scuole, parchi naturali e archeologici); deve essere uno stimolatore di sviluppo ma non cercare di essere un operatore di sviluppo. Anche perché lo sviluppo locale non lo si fa solo con i mezzi finanziari che, alla fine, è l'unica cosa che sa fare lo Stato, ma mobilitando energie intellettuali, morali, fisiche, intorno ad un progetto comune, capito, condiviso e amato.

La visione centralistica dello sviluppo, che da noi è stata dominante, anche se portata a livello regionale (come diceva Sturzo ai suoi concittadini che la Regione Siciliana era diventata come lo Stato centrale, solo peggiore) ha portato a due conseguenze nefaste: a proporre ricette valide per tutti e a credere e far credere che lo sviluppo coincida con la disponibilità di mezzi finanziari. Questa errata concezione (della quale molti economisti e scuole economiche sono responsabili) è una delle concause più forti della triste situazione del Mezzogiorno. Quando nel 1992 si chiuse il rubinetto delle erogazioni finanziarie dello Stato, molte città e territori del Mezzogiorno si misero in moto e incominciarono dei progressi effettivi verso uno sviluppo reale (come Torino dopo la benefica crisi della Fiat). Ma pochi anni dopo incominciarono ad arrivare nuovi fondi dall'Europa e un intero popolo ricominciò a dedicare il suo non modesto ingegno a cercare le vie per intercettare quei fondi. Ora nel periodo 2007-2013 oltre 100 miliardi di euro si stanno riversando sul Mezzogiorno, e chi conosce un po' le cose ha ragione di temere, come io temo, che questi fondi rappresentino l'ultimo metro di corda per l'impiccato.

Tuttavia, qui non trovo di meglio che ricorrere ad una lunga citazione di Carlo Borgomeo, sia per la sua profonda conoscenza del Mezzogiorno che per la larga coincidenza tra il suo pensiero e quanto ho illustrato sino ad ora (Carlo Borgomeo, *È sempre l'ora di una politica per il Sud*, in *Politiche e Reti per lo Sviluppo*, rivista delle Unioncamere, gennaio- marzo 2008):

“Tra i tanti dati intorno ai quali si può costruire un ragionamento sul Sud, due mi paiono decisivi: nel sessennio 2007-2013 le regioni del mezzogiorno potranno contare su stanziamenti complessivi pari a 100 miliardi di euro;

negli ultimi tempi il brain drain nel Sud ha assunto dimensioni molto gravi: il livello di emigrazione dal Sud al Nord e nel resto del mondo sta raggiungendo infatti valori non troppo lontani da quelli degli anni '50, ma con due aggravanti di tipo qualitativo: vanno via moltissimi giovani già dotati di un discreto livello di professionalità; molti giovani vanno via non solo per cercare lavoro, ma per allontanarsi da condizioni di vita, da sistemi di relazioni sociali, da un contesto giudicati inaccettabili. Senza alcuna enfattizzazione, tale circostanza rappresenta per il Sud una vera e propria emergenza: il Sud si priva della principale risorsa per lo sviluppo, che è la risorsa umana; il Sud vede impoverirsi la platea dalla quale dovrebbe emergere la nuova, e si spera, migliore classe dirigente. Si riuscirà ad utilizzare quelle ingenti risorse per rimuovere le cause che determinano questa emergenza? Possiamo dichiararci soddisfatti dei risultati conseguiti in questi anni dalle politiche pubbliche per il Sud? Vale la pena di tentare significative innovazioni?

Per rispondere a queste domande, vorrei partire da quattro assunti riferiti al tema dello sviluppo:

a) non vi è una relazione diretta tra la quantità di risorse finanziarie stanziata e le prospettive di sviluppo; le risorse finanziarie sono una condizione essenziale ma certamente non sufficiente; il bilancio di questi anni lo conferma; la necessità di spendere e la relazione tra “successo” delle amministrazioni e soldi spesi in tempo, ha determinato distorsioni ed abbassamento della qualità della spesa, con progettazioni approssimative e soggetti attuatori inadeguati. Recuperare la cultura della domanda, della progettazione e del risultato: questo ormai è un imperativo categorico. Il flusso di danaro non è in sé un bene: anzi può essere estraneo alle reali esigenze dei territori e può alimentare il Mezzogiorno peggiore, quello del terziario da intermediazione e gli interessi speculativi quando non criminali. Questa affermazione è generalmente condivisa. Ma all'atto pratico, nel momento delle scelte, le regole non scritte della politica suggeriscono ai grandi players di certificare il loro impegno a suon di centinaia di milioni di euro. Guardando al funzionamento della macchina amministrativa è come decidere di aumentare a dismisura l'acqua immessa in un acquedotto, senza badare alle perdite ed ai guasti della rete distributiva. L'utente sente parlare di grandi incrementi di risorse idriche, ma il rubinetto di casa sua continua ad avere un flusso insufficiente. Senza contare che la concentrazione sul tema delle tante, nuove risorse, attenua in modo drammatico la cultura della manutenzione;

b) non è vero che la battaglia per la legalità “precede” quella per lo sviluppo: si deve necessariamente lavorare sui due fronti; reprimere ed offrire opportunità; spezzare le logiche assistenziali ed accompagnare i processi di sviluppo; spingere tutti alla assunzione di responsabilità;

c) lavorare per lo sviluppo non è lavorare per la crescita economica: il reddito al Sud è relativamente basso, ma non al punto da rendere pregiudiziale ed assorbente l'impegno per il sostegno del reddito rispetto ad altri fondamentali connotati dello sviluppo: rispetto delle regole, trasparenza nella vita pubblica, servizi sociali, istruzione; e per alcune di queste questioni emerge con forza il tema del rapporto tra politiche ordinarie dello Stato e delle Istituzioni decentrate e intervento straordinario;

d) lo sviluppo non è prevalentemente “importato”, né nelle mani di pochi soggetti: lo sviluppo è “processo di popolo”, è diffusione di responsabilità. Fin quando apparirà decisiva una delibera del CIPE, fin quando interi territori saranno paralizzati dalla attesa di una graduatoria di una misura del POR, fin quando tutto il destino di una comunità sarà nelle mani di un evento esterno, si rafforzerà pericolosamente una logica di deresponsabilizzazione diffusa. La stessa enfasi sulle politiche di attrazione degli investimenti, mostra in alcuni casi un profilo di sconcertante provincialismo. Continuare a insistere su politiche dedicate per l'attrazione degli investimenti è sbagliato: certamente è utile affinare le tecniche di promozione, cercare di presentare opportunità agli investitori, lavorare per rimuovere vincoli specifici. Ma è chiaro che la questione vera è rafforzare la attrattività del Paese: come in una qualunque azienda, se non c'è prodotto, è inutile concentrarsi sul marketing”.

7. Conclusioni

Hugues de Varine, grande teorico francese e internazionale degli sviluppi locali, basa invece il suo approccio su una domanda. Si chiede De Varine: quali sono i beni propri di una comunità? E risponde: sono tre, il territorio, la popolazione, la cultura della popolazione. Condivido totalmente questa impostazione. I tre fattori chiave dello sviluppo sono: territorio, popolazione, cultura.

Il filo del ragionamento sin qui condotto ci porta dritti a capire come sia importante anche il ruolo degli enti locali, e in primo luogo dei comuni, singoli o, ancor più, in forma associata o aggregata e dei loro am-

ministratori. Sono loro che presidiano la qualità del territorio. Sono loro che devono trovare un fruttuoso equilibrio tra le spinte del mercato e il dovere, costituzionalmente fondato dall'Art. 9 della Costituzione, di tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico della Nazione. Negli ultimi anni questo equilibrio, in molti luoghi anche prestigiosi, è stato violentato. Una importante sentenza della Corte Costituzionale (n. 367/2007) ha deciso che la tutela del paesaggio costituisce un valore primario e assoluto e rientra nella competenza esclusiva dello Stato. Anche sulla base di questa sentenza, la Commissione Settis per la riforma del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio ha sottoposto al Governo Prodi, che lo ha approvato, un decreto legislativo che rafforza in modo deciso le prerogative dello Stato e limita i poteri discrezionali degli Enti locali. Alcune regioni (con più forza, la Toscana) hanno sollevato forti critiche ma, in extremis, il provvedimento è stato, fortunatamente, approvato. Perché sviluppo locale non vuol dire localismo.

Molti guardano con preoccupazione alla politica del Governo, timorosi che si ripetano gli errori che si verificarono in questo settore con il precedente Governo Berlusconi. Se però si guarda ai casi più scandalosi degli ultimi anni, dalle villette sul lago di Mantova alle orride lottizzazioni in Toscana (come in Val d'Orcia), si osserva che le giunte di queste località erano di sinistra. Dunque il tema è trasversale e la soluzione va ricercata anzitutto in una crescita culturale generale, che ci aiuti a capire la differenza tra il costruire e l'edificare e a interiorizzare il valore, anche economico della qualità del territorio e del concetto di abitabilità. Ma va ricercata anche in una finanza locale più equilibrata e autonoma, che aiuti gli amministratori locali a liberarsi dal ricatto dell'ICI che, invece, con l'eliminazione dell'ICI sulla prima casa, è destinato ad aggravarsi.

Sono sempre i comuni che presidiano la cultura della popolazione nel senso ampio in precedenza indicato. E qui troviamo luci e ombre e spesso più ombre che luci. Sono ancora troppo pochi gli enti locali che hanno compreso che nell'economia della conoscenza l'impegno per la cultura è prioritario ed è fattore chiave di sviluppo.

Credo che pochi dati siano sufficienti a illustrare il senso di questa mia affermazione.

In conclusione, le città e gli enti locali sono prepotentemente ritornati a essere fattori decisivi per lo sviluppo, in primo luogo, del loro territorio e, indirettamente, dell'intero Paese.

Un recente convegno OCSE tenuto a Valencia ha posto in evidenza come le varie aree regionali hanno reagito diversamente alla spinta della globalizzazione. Le aree regionali più dotate di capitale umano, sociale, culturale hanno reagito meglio e il loro divario con le regioni più deboli è andato aumentando. Perciò, accanto ai tre fattori di Hugues de Varine (*territorio, popolazione, cultura*) va aggiunto un quarto fattore: *il fattore istituzionale*. La serietà, l'equilibrio e il buon funzionamento delle istituzioni è, infatti, decisivo nel suscitare, potenziare, stimolare i fattori e le forze dello sviluppo o nel soffocarle, nell'animare e nel deprimere lo spirito dei cittadini. Grande è, dunque, la responsabilità delle persone elette o chiamate a questi compiti.

